MUSA VENETA
RIVISTA DI POESIA DIALETTALE
DEL TEATRO VENETO E DELLA CANZONE

ANNO II - N. 2 | 15 Gennaio 1932 - X

ABBON. L. 10 - ESTERO L. 15 - UN NUM. CENT. 50 | Verona - Casella Postale n. 196 | ESCE AL 1 E AL 15 OGNI MESE - C. C. POSTALE

El caréto de la suca

Col caréto che se scuna
Col lumin che fa ba-bao
Soto un çiel che no g'à luna
Fin che i gati fa: margnao
Se lo vede par la strada
Come n'anima danada:

"Suca, suca... giala e cota
L'è la luna de ste sere...
Vegnì quà... vardè che mota,
Le strangossa fin le piere...
Quà putele, quà putei,
Ci ne magna, fora schei!"

"Suca, suca... l'è baruca
La par d'oro e no la d'è;
Ci no córe, no de cuca,
Presto, dai, fin che ghe n'è!"
E la voçe gira e tase
Par le strade e ne le case. -

Vien la nebia tuta moja,
Vien le sere tute giasso,
Lu no 'l perde mai la voja
E no 'l sente mai strapasso,
Ma 'l caréto s-cioca e siga:
"Son veciòto, fao fadiga!"

"Suca, sucaaa!..." tuti tase
Par scoltar quel po' de voçe.-
Gh'è i putini ne le case
Che i se fa vegner la tósse,
Che i se strussia, che i se struca:
"Mama, mamma, voi la suca!"

"Ah, tesoro, che dolori
No poderte contentar;
Te lo se, no semo siori,
Te lo se, bison magnàr..."
"Suca, sucaaa!..." tuti tase...
Çerti, pianse ne le case. -

(Verona)

Terio Ferrari

Poesie e canzoni
dalmate

Leggo con molto interesse « Musa Veneta » alla quale sono legato con gratitudine per l'ospitalità offerta agli sfoghi della mia lirica; e quando fra la mia posta vedo la fascetta gialla di « Musa Veneta » mi si allarga il cuore, e pregusto i momenti deliziosi che essa mi darà in quel giorno col farmi ritrovare in comunità di pensiero con tanti cari fratelli in arte. Ebbene, leggendo il N. 19-20, la mia gioia è stata turbata da un fatto in sè stesso semplice, ma che mi ha preso tutto e mi ha distolto dalla solita affettuosità.

Ho avuto la sorpresa di trovare riportate due antichissime canzoni classificate per dalmate. Ho compreso subito di che cosa si trattava: un assiduo lettore di « Musa Veneta » che però al pubblico si rende ignoto, non avendo nulla di proprio da pubblicare si è servito di vecchi ricordi creando l'equivoco a danno di un altro ramo del Folclore, che nulla ha da fare con l'arte vera dei nostri poeti per i quali Fragiocondo ha creato una arena per dar posto ai loro tornei; e mi domando: « A quale scopo esumare quei versi? ».

Intanto le due canzoni gabellate per « dalmate », sono invece antiche importazioni di giullari e di menestrelli randagi di chi sa quale epoca; e anzi che dalmate possono essere benissimo creazioni lombarde, romagnole e fors'anche toscane.

Nè io, nè l'ignoto inviatore dei versi siamo al caso di stabilire da dove pervennero qui, deformate dal tempo, ed in quale epoca ci vennero regalate. Ma anzi al contrario, io posso dire qualche cosa di più.

In Romagna « Fior di Tomba » si canta tutt'ora, e lo rilevo dalla relazione sul Folclore Romagnolo di Vio Cornacchia - Lares Anno II N. 3 - 1931 pag. 70-71. Descrivendo « La Sfujareia » (sfogliatura del grano) egli presenta le ragazze sedute sulle panche intente a sfogliare le pannocchie; seduti vicino ad esse i giovani celiano. Gli « arzdor » passano il boccale per la bevuta e dalle bocche rinfrescate esce il canto dell'allegria.

Stamattina mi sono alzata
mez'oretta prima del dì.
Mi sono fatta alla finestrella
ho veduto il mio primo amor!
Che scureva con na ragazza
oh! che pena, oh che dulor, ecc. ecc.

e non è questa la sola canzone, ma, « Can tè cante burdëli, ch'a sï toti da maride, ma « Bell'uccellin del bosco per la campagna vola » tutte canzoni note nelle loro varianti anche in Dalmazia.

Si deve capire quindi che vedendole introdursi sgattaiolando nel nostro campo, quasi tentando di emulare le espansioni sincere di tanti buoni poeti che assieme alla loro anima danno anche non poca della loro fatica, poteva dispiacermi tanto più che io ho qui assunto degli obblighi e delle responsabilità su tutto quanto riguarda le tradizioni popolari.

Se « Musa Veneta » tenesse riservata una colonna a servizio della Tradizioni popolari, (ho detto se, ma Dio ci guardi! sarebbe un guaio); se da ogni provincia veneta pervenissero alla redazione in gran copia gli antichi canti di cui piena è l'Italia trasformati in pavano, in polese, od in friulano, addio spazio, addio tranquillità per noi poeti! Ci mancherebbe altro! Ma ammettiamo per un momento questa possibilità; l'inviatore presentando le due canzoni con una certa preparazione di chiose, con citazioni di luogo e di tempo, forse, avrebbe potuto incontrare il favore, se non dei poeti popolareggianti, come noi ci sentiamo di essere, degli studiosi di Folclore che nel nostro accurato lavoro poetico spesso trovano modi, frasi ed usi da interessare le loro ricerche

Ma in questo caso però l'inviatore presenta i versi come se fossero opera di una sua fatica particolare, mentre non possono essere che ricordi della sua giovinezza, o rilievi da vecchi documenti; e vorrei che l'avesse fatto inconscio che altri assai prima di lui fecero la stessa cosa con maggiore preparazione e cognizione di causa, perchè sarebbe una bella attenuante.

Ma un fatto però mi rende perplesso: le canzoni sono esatte sino alle interpunzioni come a pag. 84, 85 86 dell'Annuario Dalmatico Anno V e appena dal quart'ultimo verso della seconda canzone presentano una variante abbastanza sconclusionata.

Ancora nel 1890 il dott. Páolo Willenik sotto lo pseudonimo di P. Willanis, assieme a moltissime altre canzoni e strambotti aveva già fermato per gli studiosi di tradizioni dalmate, quelle due canzoni, presentandole con ricchezza di citazioni e di raffronti relativi a precedenti ricerche di altri studiosi fuori della nostra provincia, e in altre regioni d'Italia, e pubblicava questi suoi importntissimi studi.

Vedere: Saggio di Canti Popolari Dalmati raccolti a Zara ed in Arbe. Annuario Dalmatico anno V, dalla pag. 77 alla pag. 179. Tip. Ed. S. Artale, Zara 1890, e più tardi: Strambotti Popolari Dalmati - 303 alla pag. 324. Stab. Tip. di S. Artale Zara 1902).

E per ritornare alle due canzoni, egli le presenta facendo precedere i versi dalle citazioni dei testi consultati e precisamente: 6. La Pesca dell'anello. Cfr. Mueller - Wolf pp. 45, 203. Righi p. 27. Widtes - Wolf pp. 55, 54. Ferraro C. Pop. Monferr. 49; C. Pop. di Ferrara ecc. 60, 95. C. Pop. del basso Monferr. p. 18 Casetti - Imbriani II p. 116, 221. Bernoni V. 3. Gianandrea 261 Corazzini 250, 252. Ive 330. Mazzantini 288. Imbriani, in Propugnatore VII 394. Finamore, in Arch. Trad. Pop. I, 90. Nerucci ib. II 506, 509. Julia ib. VI, 245. Garlato 306, 10. Nigra 351, 8. Giannini, N. 12. Baurepeire 14. Bujeaud 160, 163. Champfleury, 214. Puymaigre, I 104. Smith. Romania VII, 69. Tausserat, ib XI 588. e così ad un dipresso le citazioni degli stessi testi e delle pagine per la seconda canzone 4. « Fior di Tomba ».

Tutte quelle citazioni sono riportatate per dimostrare quante fatiche di mente sono state spese intorno a quelle due canzoni. fatiche tali da esonerare qualsiasi altro a rimetterle in evidenza per conto proprio, rivestendole di nuovi inutili fronzoli.

Mi sono fatto anch'io una ragione di studi su quei canti, ma ho rispettato sempre la loro integrità, limitandomi, se mai, a cercare delle varianti, cosa questa che mi ha condotto a raccogliere per conto mio circa un centinaio di nuovi esempi, numero sufficiente questo per formare una raccolta a sè atta ad aggiungersi alla raccolta principale. Infatti fui sollecitato a compilare una copia speciale che presentemente trovasi in Biblioteca comunale Paravia per la Sezione Patria.

Questo fatto per me lusinghiero, m'imponeva di non fermarmi, tanto più che il poderoso lavoro del Willanis ricco di citazioni ed abbastanza esauriente continuava sempre più ad attrarmi anche perchè del tutto non mi soddisfaceva. Non trovavo che bastasse presentare dei canti limitatamente ai versi ed alle citazioni, ed ero convinto che si doveva fare qualche cosa di più.

Rileggendo quelle vecchie poesie, sentivo nella mente e nel cuore risuonare delle melodie confuse, tante volte delle melodie precise, ricordi della mia giovinezza, e decisi di rifare tutte le ricerche del primo raccoglitore per procurarmi dalla bocca del popolo i motivi melodici di tutti quei canti Ciò succedeva nel 1912 cioè ben 22 anni dopo che il Villanis aveva raccolto le poesie, e quando tutti i vecchi che lo avevano aiutato erano scomparsi.

VERONA Da Monte Baldo a Monte Berico VICENZA

MI E I ME VERSI

Mi no so se i gabia un nome
i me versi incapriçià.
I xe dentro al core come
un vulcano indormensà.

Chieti, calmi, fin che un giorno
un bel giorno i salta sù
par balare torno torno
come i fusse dei zulù.

Par saltar come danadi
dentro, fora, in alto, in basso,
sora ai oci spalancadi
spaventà da sto fracasso.

Un fracasso maledeto
ch'el me fa s'ciantar le recie,
ch'el me fa s-ciantar el pèto.
Tosi, tose, veci, vecie,

pari, mare, fioi, putele,
primavere, istà, e inverno,
bianco, nero, sole, stele
i me fa veder.., l'inferno!

Po', chissà, così d'un trato,
come quando i salta fora,
i ritorna a fare el gato
e el vulcan el dorme ancora.

Che canagie e che genia!
Finalmente i xe sparii.
— Marameo! Xe qua la stria! —
I xe loro incocolii

sóra un fogio qua sul banco
dove ghe 'na poesia.
Basta fioi, ormai so stanco
— Semo qua in fotografia! —

(Vicenza)

NINO DOLFIN

UN RIMEDIO RADICALE

Diseva un giorno un tizio a un zerto amigo:
«Mi me par che la lege e la morale,
Par quanto i faza, no le conta un figo;
In fato po de amore no le vale

Che a complicar le cose ;el xe un intrigo
Una babele, un labirinto tale,
Che mi ciò, francamente, te lo digo
Adotaria un rimedio radicale.

Metaria done e omeni in pignata
e po' per su e per zò li smissiaria,
perchè i se cubia come che i se cata».

E quel'altro: «Mi no, ciò da sta recia
No ghe sento; no me comodaria
Proprio gnente catarme co 'una vecia».

L. CAVALLI

LA LODOLETA MORTA

Lodoleta, lodoleta
tanto bela e ciciolona,
che a svejarme bonoreta,
te vegnevi a l'ora bona.

Te vegnevi ogni matina,
a posarte sul balcon,
per dir: Ciò, passa la Nina,
salta su, bel dormicion!...

T'un momento me levava
senza meter la giacheta,
e coi oci... la brusava
dando a ti na fregoleta.

Te ricordito? ogni dì,
mi coreva là a vardar;
xe sta forse i to ci-cì,
che 'ma fato inamorar?

Lodoleta, te sì morta,
rufianela del me cor,
e cussì, cosa v'importa
se mi sofro de dolor?

Lodoleta saltarina,
te si morta sul balcon,
passa adesso via la Nina,
senza avere un me sbircion....

ZEFFIRINO AGAZZI

Pure con un po' di tenacia ottenni in gran parte quanto mi ripromisi; ed ora mi sento soddisfatto constatando che non fu inutile il mio lavoro inquantochè ho conquistato per le tradizioni popolari qualche cosa di molto importante, fermando definitivamente tante antiche melodie e trascrivendole sui righi.

Ho voluto anche dar saggio di questo mio lavoro pubblicandolo, e sotto il titolo «Le canzonete de i nostri veci» raccolta di canti popolari dalmati pervenutici per tradizione (Vitaliani 1913) ho fatto uscire 4 dispense litografate contenenti 31 delle canzoni raccolte e musicate. Purtroppo altre 80 già pronte per la pubblicazione non ottennero di presentarsi per ragioni indipendenti dalla volontà degli editori. Però non escludo che questa raccolta possa venire ripresentata al pubblico non più monca ma nella piena sua integrità. Come? Dove e quando? Chi lo sa? Ciò resta ancora da stabilirsi; ma è un grande motivo questo per precisare in tempo quale sia stata e sarà in avvenire la linea d'azione d'ognuno.

Ora se qualcuno dovesse sorprendersi che spendo tante parole in difesa di due povere e vecchie canzoni rfisvegliate senza motivo dall'eco del tempo, non potrei che soggiungere che ormai quasi tutte le vecchie canzoni che si ricordano in Dalmazia appunto perchè sono state da me completate rivestendole con le loro proprie melodie, come erano al tempo della loro origine, un poco mi appartengono; almeno quel tanto quanto appatengono al giardiniere i fiori da lui coltivati nelle aiuole del suo padrone.

Sono semi creati dalla natura, sono fiori da raccogliersi a fasci per ornare le sale di quel ricco borghese, che li paga, non importa, c'è tanta della sua fatica in quelle aiuole profumate che egli si sente in diritto di difenderle da coloro che vorrebbero devastarle.

Forse, passato il primo momento di sorpresa, avrei lasciato correre, un poco per pigrizia e molto per evitarmi una polemica, ma l'inviatore di versi dalmati mostra apertamente di non volere fermarsi ed incoraggiato dalla prima pubblicazione, manda questa volta il «Si» di Giuseppe Sabalich camuffato da bizzarie che se sono argute aggressive e sintomatiche quanto riguarda il sentimento patriottico degli Spalatini, restano sempre attentati irriverenti all'integrità dell'arte sana tanto del comm. Sabalich quanto di quella del Borghi, poeta triestino autore della seconda parte della poesia riportata.

La canzone si potrà lasciarla cantare liberamente in tutte le occasioni opportune ed inopportune; ma andiamo... pubblicarla?.. E dove? Proprio in un giornale così importante per noi dialettali come si afferma «Musa Veneta»? Questo no, questo diventa un guaio. Non basta dire: ecco il «Si» dello Sabalich come si canta a Spalato. Pubblicandolo deformato si assume una responsabilità prevista dalla legge sul diritto d'autore, che vieta qualsiasi alterazione delle opere cadute in pubblico dominio dopo la morte dell'autore, mentre si deve dimenticare che il «Si» per volontà del Governo fascista è stato dichiarato «Canto Nazionale» e che deformandolo si compie lo stesso atto che si compirebbe deformando «L'Inno di Garibaldi».

Che il popolo spalatino l'abbia deformato per sue ragioni di sentimento e di lotta, ciò diventa un altro fatto. Se il presentatore della canzonetta non sa dire chi sia stato a ridurre la canzone così da servire quale arma difensiva per quei suoi concittadini, entriamo subito in un campo diverso: quello del folclore e delle tradizioni popolari, ed allora... lasci stare, non invada così inconsciamente la linea di azione di una speciale Commissione delegata in Dalmazia dall'alto a scopo di studio e di raccolta delle Tradizioni popolari.

Piuttosto se sente una sincera passione per simili raccolte, s'arruoli volontario collaboratore dell'opera magnifica che la Commissione sta facendo e prenda accordi e direttive dal rispettivo fiduciario della sua città allo scopo di disciplinare l'opera sua con prudenza e con ordine per evitare la pubblica constatazione d'un arbitrio di camminare sulle orme di altri già noti per opere di molto rilievo che in breve dovranno venir tutte rimesse in evidenza.

Ma eccomi a dare degli schiarimenti importantissimi sulla Commissione. Il Comitato Nazionale per le Tradizioni Popolari - Centro di Alti Studi con sede in Firenze, ha nominato sua delegata per la Dalmazia la già fiduciaria per Bergamo dott. Tullia Franzi, insegnante a Milano. Da essa dovrebbero dipendere i fiduciari dalmati recentemente designati dal Comitato stesso.

Momentaneamente non sono che tre e precisamente: per Sebenico, il prof. Triforte Radovani; per Spalato, la signora Ofelia Colautti in Novak; e per Zara io stesso che mi sono messo in queste discussioni; quindi pienamente investito ed autorizzato.

Occorre dunque in tutti i casi, anche per i più semplici, che tutti gli altri raccoglitori di tradizioni si conformino alle loro doverosa vigilanza per la difesa del patrimonio tradizionale.

Ciò non limita affatto la libertà di lavoro, a chiunque si senta appassionato per le raccolte folcloristiche; anzi il fiduciario è messo lì per aiutarlo sulle sue ricerche, per farlo arrivare con le sue opere fino al Centro degli Alti Studi.

Ma tutto deve procedere con un certo ordine, deve essere scrupolosamente controllato; che fra i vecchi canti nostrani non si infiltrino piccole formazioni arbitrarie, parti di fresca fantasia. Ecco perchè è necessaria l'opera dei fiduciari locali, i quali occorrendo, ognuno a sè e per la propria città potrebbero esercitare un diritto di veto a pubblicazioni imprecise o deformanti se queste venissero a creare della confusione o false interpretazioni agli studiosi: specialmente veto alle composizioni che risultassero già pubblicate da precedenti studiosi dalmati, senza dare a Cesare quello che è di Cesare, cioè senza le citazioni sui testi cui dovessero riferirsi i brani da ripresentare. e

Sarà utile tener sempre presente che oltre i testi a cui mi sono richiamato più innanzi perchè abbiano da servire di scorta ai fiduciari per ogni lavoro futuro, testi questi che esistono per la libera consultazione nella nostra Biblioteca Comunale - Paravia, occorrerà consultare anche l'opera poderosa dello Sabalich «I Giuochi Popolari» oggi considerata come uno dei più esaurienti lavori del genere pubblicati in Italia.

Per queste consultazioni di confronto già da oggi io mi metto a disposizione dei colleghi fiduciari della Dalmazia, sicuro che essi si mostreranno severi controllori contro ogni abuso.

Zara, Gennaio 1932.

Luigi Bauch

Se l'avere accolto in «Musa Veneta» *trascrizioni non esatte di antiche canzoni dalmate è stato indubbiamente un errore; ebbene, sia benedetto l'errore stesso, poichè ha portato come conseguenza il limpido, dotto, interessantissimo articolo di Luigi Bauch, poeta dalmata di primo rango, e competente studioso del folclore dalmatico. Siamo grati a Luigi Bauch di aver rilevato il nostro involontario errore; e di aver pubblicamente fatto conoscere il tesoro di canti e canzoni fioriti nella terra veneta d'oltre Adriatico. Ci ripromettiamo dalla sua cortesia lo invio dei migliori canti dalmati, antichi e recenti, in esatta trascrizione; così che essi giungano a conoscenza di molti italiani che purtroppo li ignorano; e servano a dimostrare — se pur ve ne fosse bisogno! — l'identità di sangue, di linguaggio, di aspirazioni dei veneti residenti a Sebenico, a Spalato, a Trau, con quelli residenti all'ombra di San Marco.* (n. d. d.)

I collaboratori e gli amici di VICENZA - PADOVA - TREVISO - BELLUNO dovranno inviare poesie, scritti, e corrispondenza direttamente alla

REDAZIONE VICENTINA di MUSA

presso UGO ZANNONI - VIA VESCOVADO, 4 - VICENZA.

VENEZIA **Semo e saremo sempre veneziani** VENEZIA

Picole, prime disilusion

Là in zo vedo che passa
un caro de cartassa;

blu, verde, viola, rossa,
'na vera tavolossa

che da lontana via
se fonde in armonia.

« Ciò ciò » — ziga Piereto
ti vedi quel careto?

Oh! lassime che vada,
in fondi de la strada.

Dio, Dio, el xe pien de fiori!
ti lassi? » « Ma sì, cori!

va là,, cori bambin,
e tolme un gelsomin ».

El svola via el putelo
ch'el par proprio 'n oselo.

El riva squasi in fondo
po — no 'l xe tanto tondo —

el pianta suso el muso
tornando indrio confuso.

« Piereto, come xela?
te manca la favela? »

El dise a vose bassa:
« L'è pien de carta strassa ».

Sorido, e voria dir
— s'el podesse capir

che da lontan de spesso
— tal qual ga tocà adesso —

me par sia rose e fiori
miserie, bue, dolori.

Ma a che pro, fantolin?
per lu el saria latin.

CLELIA DELISE

Rinnovate subito l'abbonamento a Musa Veneta e procurateci un nuovo abbonato

I collaboratori sono liberi di firmare i loro versi o prose con pseudonimo: però la redazione di «Musa Veneta» desidera che accanto allo pseudonimo sia segnato, in via confidenziale, anche il nome cognome e recapito. L'anonimo, specialmente in arte, è cosa tutt'altro che simpatica.

INCONTRO FESTIVO

Lo ritrovo ogni festa — povareto!
sul mezzodì — dal caso — in un ponton;
el monta sul mio stesso vaporeto
rengiandose, da solo, col baston.

Su l'acqua gh'è un riflesso de splendori,
chè tera e ciel xe tuto un'armonia;
ma « lu » — povaro orbo — « lu » i colori
forsi gnanca no 'l sa cossa che i sia.

San Zorzi, el bel San Marco, la Salute,
per lui no' i xe gnent'altro che un mistero;
come per mi, del Paradiso, tute
le promesse belezze; nero e nero.

Co' tanto sol che splende a la matina
— o infelice compagno del mio viagio —
chissà percossa la Bontà divina
te nega a ti el conforto d'un so ragio?

Un dì ch'el soridea co' un so viçin,
me go sentio 'na lagrima cascar;
rusavo « mi » in quel di contro el destin;
« lu » un soriso nel « suo » el savea trovar.

E sempre — co lo penso — quel soriso
me mete un fià de pase drento al cuor,
e, davanti al mio Dio sbassando el viso,
de çerte ribelion, sento rossor.

CLELIA DELISE

CA' ZENTANI

In alto la ingorniza un fin merleto
E el bel gotico stil ghe imperla el viso
De un tal grazioso e berechin soriso,
Che ga 'na s-cianta de malizioseto.

E in te l'interno e ceo, so' cortileto
De altre età se insogna el paradiso;
Rosaure, Colombine e el bel Narciso,
Paruche inspolvarae, nei e sbeleto.

Del liuto dei Pestrin soavi i sòni
E dei Fraveti e Frutarioli el canto,
E a far: oa!, in fasse, el gran Goldoni.

Ma po', de tose e fioi, vien zo ogni tanto
Col brio de 'sto parlar dai so 'balconi,
Canti e question che fa svanir l'incanto.

MARCO VIANELLO

(1) Da Marco Rizzo la casa passò a Centani o Zentani e qui nacque Carlo Goldoni • Giulio dal Pestrin suonatore di liuto impareggiabile • Fruttaroli e Fabbretti, cantori e suonatori eccellentissimi, che eseguivano musiche rarissime. La casa che è destinata a diventare museo goldoniano è posta a San Tomà.
Ceo: minuscolo.

El povareto e el so can

(dal Tedesco Camisso)

— Tre talari pagar per il mio can
Ma vegna un lampo che 'l me porta via!
Cossa fila quei siori in Polizia
che, de novo, i me vien a scortegar?

Son n povero vecio, son infermo,
gnente no me guadagno, sfadigando,
no go un bezo, nè pan e, desunando,
vivo a forza de fame e de penar.

E co, malà, mi andava pitocando
chi de mi ga sentido compassion?
Co par le strade andava a remengon,
solo al mondo, chi me ga acompagnà?

Chi amoroso xe sta ne i me dolori?
Chi, del fredo, el rigor m'à mitigà?
Chi, senza un lagno, per quanto afamà,
mi, pien de fame e in lagno, à con solà?

Tuti do semo al fin de nostra vita
e dovemo lassarse. Sì, anca ti
vecio e infermo ti xe come son mi.
Devo negarte: el premio xe sto qua!

Xe questo el premio de le to virtù!
Ma de quanti la sorte te somegia!
Go corso in guera, senza bater segia;
ma far el bogia el mio mestier no xe.

Questa la corda, questo el sasso, el fiume
corre qua solo vol cussì ed destin;
vien qua - no sta vardarme, povarin;
col piè, 'na spenta e finio tuto xe.

Fin che el ghe mete el lasso el can la coa
mena e el ghe leca la tremante man;
el lasso alora lu ritira e, a pian,
quel lasso, al colo, el se lo buta a lu.

Maledizion! el ziga e ciapà tuto
el so coragio el s'à butà in-te-'l fiume;
un forte tonfo, un solevar de spiume,
un gran sercio e 'po tuto a finio là.

Par salvarlo da l'acque gera corso
el can, e urlando, parea el domandasse
ai quieti barcaroi che i l'agiutasse.
Ma, co i l'à tirà su, l'era negà.

Sepelido i lo ga ne l'ore quiete.
Pianzendo solo el can ghe xe andà drio.
Dove quel corpo xè sta sepelio
el can s'à destirà, l'è morto là.

(Treviso)

GIULIO GOTTARDI

PADOVA Dai porteghi del Bò, a le rive del Po ROVIGO

POETI VENETI: DANTE BERTINI

E canta ti che canto anca mi...

Dante Bertini ha un accento; quello del contado veronese.

Ha un suo modo d'esprimersi: che ha sapore di mito e di cucina, di sogno e di realtà.

E se cerchi nei suoi canti quella raffinatezza che solo puoi trovare nei poeti usi a far versi col lessico alla mano, tu stai fresco, che non la trovi certo.

Ma in compenso ha saputo trovare l'armonia dei suoni della campagna che egli ama e predilige; e l'ha sentita palpitare attorno ai focolari delle case dei villici.

Mi pare, e non m'inganno, che Bertini disdegni la città ove tutto è apparenza e convenzione, e se ben guardi dentro non vi trovi che l'infinito vuoto, e al più l'infingardaggine.

La città è come un covo, favorito e protetto, di falsi monetari ove ognuno tenta spacciare la propria moneta per oro colato, di pieno peso.

Se la va la va. Come alla bisca.

Si trova poi che le monete sono vuote, così come le putele:

. . . . ,
che va in giro superbiose
— A mireme che son bela,
son putela
che nissun m'à mai tastà

e si trova poi che invece sono:
spose bele use
come fusse 'na supiera sbecolà.

Non c'è dunque da meravigliarsi se Bertini preferisce il contado coi suoi uomini semplici, la sua parlata rustica e colorita e forte e tagliente.

Immagino che il poeta nel peregrinare per la campagna coi suoi pennelli, i suoi colori e il suo cavalletto (per chi lo ignorasse Bertini è anche un valente pittore) abbia un giorno realmente staccato un ramicello da un salice e, tirato fuori un rustico «zifolo», abbia tentato di gareggiare col canto della campagna.

Me son fato un zifoloto longo e streto
da un polon de salgariel
che ho sgarbà,
sbusolà,
sete busi e la so lenca
con la ponta del cortel.

Ma se Bertini preferisce colorire la sua poesia con parole che hanno sapore di campagna, non per questo ha rinunciato al suo sapere classico.

Evidentemente egli, con quegli accenti che avrà sentito mormorare bimbo,più facilmente gli riesce vestire il pensiero avviluppandolo con quei suoni e quelle forme che gli permettono di fissare le immagini e staccarle dalla sua personalità.

In sostanza il processo creativo dell'artista, a qualsiasi arte egli abbia fatto dono di sè, si svolge secondo piani consimili.

Non è qui il caso di riprendere la famosa questione oramai trita e ritrita da quando Freud ci si è messo anche lui, ma bisogna pure riconoscere all'artista — che crea portando alla superficie le immagini che via via attinge dal subcosciente — la facoltà di servirsi dei mezzi che più fedelmente rispecchiano quelle verità fino allora «imprigionate» nel proprio fondo.

Questi mezzi, che non appena rivelati diventano modi di espressione variano da artista ad artista, e non possono venire negati; chè, altrimenti, negheremmo l'arte stessa.

Ora, la poesia dialettale, polchè siamo in Parnaso, è uno di questi mezzi e ciò non vuol dire, perchè il dialetto è modo di una stretta cerchia di territorio, che quella poesia sia condannata ad esprimere solamente le cose minute della provincia.

Il problema va risolto qualitativamente.

L'esempio lo troviamo schietto in Bertini che, in «Cante e Cantari», non disdegna la mitologia. Ma lo fa in modo semplice, ammantandola di una ingenuità quasi infatile che ti rapisce.

Ed a ciò si preta la stessa sua poesia che non ha alcuna pretesa e si accontenta di rivestire...

...l'idea che me se cuna
drento in mi, che se remena
da la smania de sfogarse...

con una semplice, semplicissima

...vestina che se usa sia per casa
che par cesa;
poca spesa.

E così, alla buona, gli riesce di raccontarci di Venere, ed Adone, del giudizio di Paride, della Strage degli Innocenti e del Giudizio Universale... Il fatto è, che, pur lasciando alle cose e ai personaggi quella certa impronta mitologica, egli li toglie dal piano ove la nostra mente li ha posti e ne fa degli esseri umani di carne ed ossa; esseri che tuttavia son lungi d'aver la stessa consistenza, diremo dei mortali.

Siamo nel regno della poesia e della fiaba.

Così immagina il Padre Eterno intento a dar posto e ordine alle mille testoline che dopo esser state mozzate dai corpi per ordine di Erode avevano messo l'ali ed eran volate fino a Lui.

Il Signore Iddio, poveretto, preso alla sprovvista non trovò di meglio che disporle un po' dappertutto: sul canterano, sulle seggiole, sul letto, tanto per ornare i suoi poveri mobili.

Ed è questa, appunto, secondo una gentile immagine popolare, l'origine di quell'ornato cinquecentesco ch'è carico di testine alate.

Dante Bertini mi pare della stoffa di quei Poeti — e ciò senza menomare l'autorità di Berto Barbarani — che cercan nuove vie, nuovi accenti, nuove forme alla poesia dialettale veneta. E non a torto il buon Palmieri — sempre pronto alla polemica che sa di sottil gioco di fioretto come è sempre pronto ad un madrigale per la sua donna — non a torto ha raccomandato di tener a mente il suo nome destinato certo a far schiocco.

E poichè la penna m'ha portato a ricordare il Palmieri, vi dirò ch'ebbi la ventura di tener a battesimo l'amicizia di questi singolari poeti dialettali di buona razza.

E l'uno aveva sotto i torchi «Arlecchino finto Principe» e l'altro «Cante e Cantari».

E l'uno, alto alto con la testa fra le nubi e le orecchie sempre tese al misterioso canto dei suoi pensieri, e l'altro, modesto, che non sa animarsi se non al suono dei versi.

«E canta ti che canto anca mi», quella notte fecero le ore piccole lungo un viale milanese; e non s'avvidero d'aver oltrepassato e officine, e macchine e uomini, e invidiuzze, le vere miserie di questo mondo.

Quella notte il chiaro di luna ebbe un senso e fu glorificato, in serenata:

la luna de monte e de marina, luna
no tradirme se mi par 'na putela
robo tute le stele a una a una,
robo le perle a la to coronela.

Ed ecco Bertini di rimando a salutar l'ultimo filo di luce che annunzia l'approssimarsi della sera, e della luna e delle stelle care a Palmieri:

A raso fil del mondo
el sol, fra ziel e ziel,
da l'ultima svampà...
Con gran slangorimento
sospira un fià de vento
che sbrisia soto via...

Eco malinconia
chè se rampèga su par le piantele
insieme con l'ombria.

. . . .
da la 'olta del ziel le prime stele
a casca in svenimento.

Ma poi venne il commiato. E i rapsodi che avevan cantato per la loro gioia, si lasciavan ora, col rimpianto in cuore, che oramai il nuovo giorno era prossimo.

Ma i poeti, si sa son come quelle streghe di campagna che possiedon sempre un misterioso filtro magico per ogni sorta di malanni; dall'amore «al mal de panza».

E Bertini avea serbato pur esso un filtro magico in segreto.

E ne fece dono per salutare il giorno:

. . . .
Sbiaviva in ziel i corni de la luna,

Sgrisolava le foie de le piope
in filongara longo le cunete,
sgrisolava le foie dei morari
sul confinar del trame.

. . . .
A se cuerze la luna col fazol
El pecator a basa la relichia...
...A raso fil del mondo sponta el sol,

E ci separammo.

GIUSEPPE VIOLI.

SE LA SCOPIA!

A Este ghe xe un sior co 'na barbeta
che 'l marcia in veladina,
sul cucugneo el porta 'na caneta
co qualche macadina:

co 'l vien batendo el taco
pontando el bastonzelo,
'na voçe de putelo
ghe gnaca el primo ataco:
se la scopia!

Lu el dà n'ociada come fusse gnente
co un çerto soriseto,
el se confonde in mezo de la gente
giustandose el coleto,

'na ghigna spiazzarota
che passa co 'na zesta
de verze su la testa,
ghe mola n'altra bota:
se la scopia!

Alora el se invelena come un bisso,
l'alza la bagolina,
el zerca chi xe sta, co l'ocio fisso
e squasi el lo indovina;

la gente se sparpagia,
chi ride, chi se sbanda,
e un urlo da 'na banda
ripete 'na canagia:
se la scopia!

Gesumaria! se passa la parola
un s-ciapo de tosati
che torna proprio alora da la scuola
saltando come mati;

el vecio el se intavana,
e lori se prepara
a farghe 'na cagnara:
— «El diga! èla 'na cana!»
se la scopia!

El barbeta, demonio scaenà,
in tuto quel bordelo,
de mocoli, de urli e bastonà
el pare un vissinelo;

chi core, chi se scansa,
chi perde la cartela,
chi fa la batarela
ridendo a crepapansa:
se la scopia!

Se afacia l'osto soto el portegheto
zigando: bruta rassa,
chi v'à insegnà a mancarghe de rispeto
a la gente che passa?

on sior ghe dà rason,
'na femena protesta,
vien fora co la testa
un toso da un balcon:
se la scopia!

In mezzo a sto desio de baraonda
se spaventa un cavalo,
ma, co do guardie che ghe fa la ronda
ariva el marescialo:

«Ehi! dica, a questa banda,
la si avanzi, chi è lei?»
st'altri da drio i colmei
risponde a la domanda:
se la scopia!

Quel povaro bersaglio de la strada
vien portà via bel belo,
giustandoghe la cana e la velada,
ma senza el bastonzelo.

La sagra va calmando
e ancora ghe rimbomba
qualche squilo de tromba
lontan, de quando in quando
se la scopia!

Co passa el scoassin col cariolon,
sul campo de la guera,
fogie de verza e tochi de baston
el mucia su par tera,

un portapene rosso
'na scarpa senza sòla,
un quaderno de scuola
che ghe xe scrito adosso:
bela copia!

(Este)

EUGANEO

TRIESTE **Per noi ghe xe San Giusto** TRIESTE

EL CIOCI

La mula triestina la ga vudo
zento poeti in vena de cantar
i suoi ocieti pieni de veludo,
el bochin rosso, el fazile parlar,
tute le grazie, e quel sestin de basi
che sa far cussi presto inamorar.

El mulo triestin invezi el iera
e anzi el xe assai poco decantà.
Che gnente el vali, no me par, la ziera
no 'l ga de un scartozeto mal tacà.
Solo chissà perchè, tuti d'accordo,
i lo gaveva un fià dimenticà.

A la sera el passegia su pel molo
o pel corso, guardando in qua e in là.
Drio le cotolete el tira el colo,
el struca un ocio e pronto el disi: « Qua
son anche mi, mulete. Le manine
stendeme calde, go dimenticà

dirve ieri che tuti i nostri fiori,
el nostro caro mar, e tera e ziel,
ga complotà, ga oferto i suoi colori
per far che tuto in voi sia tanto bel ».
Cussì ridendo el disi e po' el le guarda
su la bocuza dolze come el miel.

Cioci el se ciama
el mulo triestin,
alegro, moscardin,
sempre in boleta.
Cioci, ghe disi
la sua puteleta
caminando streta,
tuta vizin de lu.

E dai verdi buseti del Boscheto,
ai tigli profumadi de Roian,
svola el picolo nome su Trieste
portado da la bora in aroplan.

(Trieste). ELEONORA TOROSSI

CARAMELE

Son drio provare un novo esperimento
par vedar de imagare le putele:
se go da andare a qualche apuntamento,
vado co un sachetin de caramele.

E se no so de cosa ciacolare
no ocor che proprio tanto me savària,
adoparo un s-ciantin de saver fare:
ofro na caramela e taio l'aria.

La dise, l'altro giorno, na moreta:
« Trovèmose ale sete, sensa falo! »
E mi tranquilo, speta che te speta,
go spetà squasi un'ora come un palo.

El bagolo — go dito — el me va storto,
ma zà ghe ne xe tante more bele...
(in quel momento lì me go inacorto
che ormai gavea finio le caramele).

E se capisse, stando lì a spetare,
ormai ciò gera un'ora ca ciuciava:
mi le magnava par desmentegare,
le caramele intanto le calava...

Ma zà — vardando ben — la caramela,
la serca de cavarte qualche pena:
e quando te fa i corni la to bela,
almanco... te sparagni sula sèna.

(Vicenza) FAUSTO CASETTA

EVIVA EL GIAZZO

'Ndemo ragassi, soto a chi ghe toca!

Tuti i rami dei platani in terajo
i ga do dei de brosema che i pare
proprio chi rami che se vede al platino
sora le cartoline de Nadale.

'Ndemo ragassi. soto a chi ghe toca!

Longa e slusenta la sbrissegarola
la speta valtri che la sverginè.
Fora le sgalmare, metile in piè,
piantè le broche soto de la sola,
metive in fila, deghe 'na zigada,
e con el vento che ve taja el viso,
co' la sisara che ve casca adosso,
la giossa al naso, lagreme in ti oci,
uno drio a l'altro, sora el giazzo andè.

A voressi che 'l mondo fusse tuto
'na gran sbrissegarola ben invià,
che inverno deventasse anca l'istà
e se chi, dentro le so quatro strasse
trema dal fredo e bate i denti un poco
pezo par lu che 'l mona che no 'l sa
cessa vol dire slissegare un fià.

Eviva el giazzo e ci lo ga inventà.

LIVIO RIZZI

TRIESTE **Marameo !** ANNO XXII
Corso Vittorio Em. N. 17
Settimanale triestino politico - satirico - pupazzettato
Abbonamento Anno L. 20
Un numero cent. 30
Direttore: Carlo De Dolcetti

FRAGIOCONDO E UGO ZANNONI
PREFAZIONE DI RENATO SIMONI
Poesia dialettale delle Tre Venezie
NOVITÀ 1931 ANTOLOGIA DI 100 AUTORI Editore Bompiani - Milano

UDINE "Da lis mons insin al mâr...,, GORIZIA

Il frût malât

Brutis e lungis chés oris
passadis donge 'l to jèt,
a viodi che 'l mal ti tormente,
pizzul malât benedèt!

O ciali la to musute,
conti, misuri i respírs,
e quant che ti crès la fiere,
ze brùz, oh se brùz pinsírs!

Ze ansie, ze cruzi e ze pene
a viodi un frùt a patì!
Falu vuarì, madunute,
dami il so mal pur a mi!

Pinsîrs

Ze savêso mo voaltris
ze che o ai in font dal cûr?
A son dentri tantis robis
che no podin vignì fûr.

Mi sbisiin, mi scuziin,
spès mi fasin sanganà,
co mi montin po ta « côze »
a mi fasin zavarià.

A mi tegnin compagnie,
la radris va fin tal font,
se son boins o se tormentin,
se gi impuartial mai al mont?

Son pinsírs e son memoriis
che platadis stan tant ben,
ma son miei, par chist, zalose
jo ju tegni tal miò sen.

Vilote

Zimiin lis stelis,
la lune nus rít,
si bussin, ciarezzin
uzzei su tal nit.

Je za primavere
e sin ca bessoi,
orès chiste sere
cialati tai voi.

O tu biele columbute
che tu cialis ju dal têt,
digi digi, a la me frute
che no stei fami dispièt:

Quant che passi che mi ciali,
che no stei siarà 'l barcon
Uèlie propi che mi mali
o che muri di passion?

MARIA GIOITTI DEL MONACO

LA COPA

IDILLIO ATTRIBUITO A VIRGILIO

(Le discussioni sopra quest'idillio di colorito popolare, non accennano a spegnersi. Il carattere intrinseco ed estrinseco del quadretto, lo fanno attibuire quasi sicuramente a Virgilio.

Nessuna meraviglia che il poeta, — seguendo i costumi del tempo, — lo abbia egli stesso recitato in qualche convegno campestre, fra l'allegra brigata di amici: l'arguto Orazio, Vario, Tucca, e fors'anco il buon Mecenate.

Accingersi ad una parafrasi in lingua friulana, può essere audacia difficilmente scusabile. Ma la buona intenzione, può servire di esempio a chi più e meglio sa fare).

Batìnt il timp, cui tanàis ta lis mans,
— il ciaf rizzot a la greche fassât, —
La Copa, maestre di amors e di ciànts
ta so ostarie, ridint, e-à balât.

Un puar viandànt, sore il muss, si vicine
e subit Copa lu ferme, a-i fevèle:
« Cun chest sorèli, ste arsure barbine,
« ce gust mai isal, — a-i dis la donzele, —

« impolveràti, sudànt, vie pa strade?
« No vino chi ombre, pas e fres-ciure,
« la piergulùte, di fras'cis ciamàde,
« e sot, dos bancis, tal miez da verdure?

« Un'ocarine, ta grote, si lagne:
« a l'è il sospir di un pastor bandonât....
« Ma chel vinut che la gole nus bagne
« a l'è sincer, legri, svelt, s'ciadenât!

« Fèrmiti chi! L'è il roiùz ch'al sglinghine,
« ienfri coronis di zís e violùtis!
« E ir, ne agàne, cul zei, birichine,
« e-à sparnizzat dulint vie lis rosùtis!

« Fèrmiti chi! Ciè ce mòris madùris!
« Ciè ce coculis! Ce àmui di cere!
« E meluss ross! E lis nolis! E angùris!
« e lis ciastìnis! E l'ùe biele nere!

« Po' l'è il formadi a suià su lis brèis,
« e chel pan biond, ch'al fas gole a cialà!
« Tant di chel vin, che se tu us, tu t'inèis,
« e un poc di amor... c'al ti iùde a polsà!

« Se il gno paron a l'è stramp, matarau,
« no sta ve pore! Ca! Pee il to mussùt!
« Ta l'ort lis ciàlis a fàsin bacan,
« e lis lisertis si plàtin par dut!

« Intant tu, zovin di bon sentiment,
« tu ti distiris, tu bevis in pâs...
« Met su l'orèle une rose, e content
« un biel bussin ogni tant tu mi dâs!

« Parcè mai tègni il zernèli nulât?
« E i flors, pa muart, t'un cianton sparagnà?..
« Il simiteri no l'è mai stat a grât
« a cui che rosis e vite a-i puartà!

« In taule ciartis e tacis! Si trinche!
« E guai pensàsi da di doman!
« La muart, a planc, pa l'orèle nus brinche,
« e-a dis: gioldèit, che iò i ven daurmàn! ».

ANNA MARIA DI VILLANOVA

La prima neve

La vien zò bianca e legéra
come ciòche de bombàso,
distirando su la tèra
un lenziòl che par de raso:
l'è la prima visitina
de la neve molesina.

— Benedeta! Benedeta!
... zìga i bòce drìo dei viéri.
— Maledeta! Maledeta!
dise i vèci brontolèri...
ma la néve no ghe sènte,
a la vòze de la zènte.

L'è il Signor che zò la manda
su 'sta tera indormenzàda
e al Signor no se comanda!
Ben o màl, 'na nevegàda
la ghe vòl, co l'è 'l so tempo,
per el sòrgo e pel formento.

E a le volte 'sta nevéta
la sarìa proprio da bàsi...
No te credi? Scolta, spèta,
vién vizìn de mì e po' tàsi
ché te insegno la maniera
per gustarla tùta intiéra:

— Star da rènte de 'na stúa
co' la pipa ben cargàda,
co 'n bicér de quel de ùa
e 'na zùca ben lesadà
e lassàr che 'l gìre el mondo
nel so' eterno girotondo!

FERNANDO ZANON

Musa Veneta

nel suo primo anno di vita ha pubblicato poesie, canzoni, commedie.

Si è occupata di lirica dialettale, di teatro, di folklore, di letteratura vernacola.

Ha bandito concorsi, promosso quattro convegni di poeti, destato echi e simpatie nelle altre regioni ed all'estero.

Nel 1932 il programma verrà ampliato.

Rinnovate subito l'abbonamento
e procurateci
nuovi abbonati

Lire 10 - Casella Postale 196 - Verona

Un romanzo dialettale di ambiente veneto

El segreto dela letara rosa

(Storia vera che pararìa una fiaba)

di SILVIA MUGNA

I.

L'onibus nol gera gnancora fermo davanti al cafè Marangoni in piazzeta S. Marco, che zà zinque o siè piazzaroti i ghe dava l'asssalto a la stafa, par acapararse le valise da portarghe ai viagiatori.

— Sior al me la daga a mi....

— Ghe porto mi, sior, i pachi.....

— No sior, el me li daga a mi: questo qua nol ghe n'à miga de bisogno; el ga i schei a casa.....

— Te li gavarè ti i schei, ramengo!

— Ramengo ti

— Ramenga to' mare....

E le prime bote le cantava zà su le schene dei do' barufanti.

Sior Ernesto Fiorin e el professor Etore Tempestina, carghi de pachi e de scartozzi che ghe sbrissiava da tute le parte, i gera dismontà intanto dall'onibus; ma no' i podea andare avanti gnanca de un passo, parchè i se trovava sarà sù in mezo ala barufa. Intrà che no' fasea fredo quela sera e intrà che a lori no' ghe premèa de tornare a casa!

Gavea prinzipià a nevegare ancora co' i gera in treno, apena passà Sambonifazio; quando che i xe sta a Locara la cominziava a tacare pulito, e par tuti quei zinque chilometri de strada, fati col'onibus dala stazion al paese, la gavea seguità a vigner zo' chieta e suta, proprio de quela bona!

Difati la piazzeta S. Marco la gera zà tuta bianca e sul'antico tòròn e su le cornise del Comune, ghe corèa atorno una simonza che la parea fata de pana montà. El pozzo in mezo a la piazzeta el ghe someiava, con quela sagoma curiosa, a una cana roversà co' un bel bordo de ermelin atorno e i avanzi del vecio Convento e dela cesa (che quel'ano i gera adrio a butarli zò, par fabricare quel Domo che ghe xe adesso) i fasea un zerto efeto con quei grostoni infarinà, che no' savaria ben gnanca mi a cosa che i se podesse paragonare.

El sior Ernesto Fiorin e 'l professor Etore Tempestina, i se gavea liberà dai piazzaroti lavorando de scopeloti e de peà e i gavea possudo tirar drito la so' strada, verso la contrà indove che i staxea de casa.

L'aria la pizzegava che no' so e i do' amizzi i gavea un lavoro tramendo a sugarse i mustaci col fazzoleto, parchè no' se ghe formasse i giazz-i e 'sto lavoro ghe dava un bel disturbo, così carghi de pachi e de scartozzi come i gera.

Par fortuna no' i gavea altro che da traversare la piazzeta S. Marco e infilare quela strada orba che se ciamava alora « Via Fiumicello soppresso ».

La contrà, dopo de avere fato una svolta verso la fine, la se slargava in una spezzie de piazzetina e l'andava a morire ai piè de una picola scalinà che condusea al portèlo de casa Fiorin-Tempestina.

Quela sera gera la vigilia de Santa Luzzia e seben che el paese el fosse soto Vicenza, se costumava a fare i regai al giorno tredese, invezze che el siè de genaro giorno dela Strìa.

I do' amizzi i tornava da Verona dove i gavea fato un mucio de spese par l'ocasion. No' stè a credare par questo che i gavesse a casa una strapolà de toseti da contentare! no' i ghe n'avea gnanca mezo a testa, ma tuti do' i gavea le muiere. che le fasea finta de credare de èssar sempre tosete e se anche no' le lo gera (la muier de sior Ernesto la gavea trentaquatro ani sonà e la lo confessava ela...) le se godea istesso che ghe andasse Santa Luzzia a trovarle. Veramente no' so se godesse di più ele a trovare i regai, o sior Ernesto e sior Etore a fargheli trovare. Mi so' che el giorno de Santa Luzzia el gera un gran giorno par quele do' fameie e se cominziava a parlarghene in casa do' tre mesi avanti.

— St'ano, (el dixe el sior Ernesto ciuciando una faliva che se ghe gavea fermà sui mustaci) st'ano la vien co' la neve! « La felizzità xe al completo » (el volea dire: parchè lu, quando che nevegava el se godea come un toseto; e se anca i so' quarantasete ormai nol li spetasse più, no' bisogna maraveiarse, parchè el gera poeta. I dixe ch'el fosse ancha un poeta dialetale discreto. Eco: par dir la verità, mi credo che a quell'epoca che Berto Barbarani el gavea ancora le braghete curte, le poesie del sior Ernesto Fiorin le gavarà fato anca un zerto quale efeto, ma no' credo che proprio de originale le gavesse gnente; el fato sta che gnanca el Professor Vitaliani che el xe tanto studioso e che ghe piase rumare nele cose vecie, nol se ne ga mai ocupà e che nessun in paese, se ricorda più gnanca una quartina dei versi scriti dal poeta Fiorin.

— La vien co' la neve ciò. (el xe tornà a dire el sior Ernesto). Ma quel'altro, seben che la neve no' la ghe dispiasesse gnanca a lu, nol ga gnanca risposto. Quela sera nol gavea in mente altro che de arivare a casa prima che so' muiere la tornasse da cesa, dove che da un poco de tempo l'andava, insieme co' la siora Angelina Fiorin. par l'ora del tarzeto.

Xe vero che no' i gera misteri e che se anca le signore le li gavesse visti tornare coi scartozzi e co' i pachi, le se imaginava ben che i regai no' ghe li portava miga Santa Luzzia a cavalo dela musseta; ma zà lori i gavea più caro de fare tuto descondon.

Anzi quel giorno el sior Ernesto, par arivare a casa senza sonare el campanelo, el gavea sconto la ciave dela porta dedrio de un balcon a pianteren. Tante saradure ne la casa no' ghe ne gera (anzi al canceleto che menava in giardin, no' i ghe dava gnanca mai el baiardèlo) parchè a quei ani « ladri no' ghe ne gera in paese e se gavaria podudo dormire benon co' la porta de casa verta spalancà ».... Così diea sempre parlando con sior Ernesto, Carlo Maganzin (o « Meza guardia », come che i ghe ciamava in paese a una de le guardie del Comune, parchè el gera picoleto de statura-.

Caminando co' la testa bassa parvia del fredo, el sior Ernesto el gavea osservà una fila de pêche da carpe de omo, fate da poso sul'istesso marciapiè, e lu el se godea a misurare el so' passo sora quelo del'individuo, che gavea fato la stessa strada.

— Curiosa. (el dixe el sior Etore vardando la manovra del so' amigo curiosa che a 'sta ora sia passà par de quà un'anima nata!

Sior Etore el pensava de chi podesse èssare quele pêche così grande, da garegiare con quele del so' amico, che a lu ghe parea ch'el gavesse podudo vinzare el primo premio in un concorso de pêche grande.

Conforme che i andava avanti verso casa, sior Etore se maraveiava sempre de più, de vèdare come che quel'individuo gavesse avudo proprio bisogno de fare l'istessa strada che i fasea lori. Ma a un zerto momento el se gà voltà verso el so' amico:

— Toh! (el dixe) varda de chi che le gera le pêche!

E cavandote tanto de capèlo, movimento, se capisse, che g'à spostà tuta la pila dei pachi, fasendoghene rodolare metà su la neve, el ga saludà forte:

— Cavalier Rigo servitor suo!

L'individuo che ghe xe tocà 'to espansivo « servitor suo» el rasentava el muro da quel'altra parte dela strada, tuto preocupà (almanco parea) de ripararse dala neve soto ai cornisoni dele case, ma al saludo nol ga risposto.

— Se vede che andando in sù el xe passà da 'sto marciapiè (el dixe sior Etore vardando le pêche,

— Forse (el dixe) el gera stà a casa a zercarme mi. So che el volea domandarme de darghe ripetizion de storia al so' putelo più grande, che fa l'otava ginasiale.

— No' te vedi macaco (e saltà fora sior Ernesto)no' te vedi che te ghè sbaglià! Quelo no' l'è el cavalier Rigo.

— Te ghe rason (ga risposto sior Etore vardandoghe adrio a quell'individuo). E supiando el se ga messo a tor sù i pachi che ghe gera cascà in tera. Ma nol fasea ora de torghene su uno, che un altro ghe sbrisssiava zò dai brazzi, sichè el ga finìo col benedire anche el cavalier Rigo, che el gavea el cativo gusto de someiarghe a un foresto qualunque, portando dei disordini de quel genere. I gera giusto davanti ala casa del professor Furlan (un colega de sior Etore, che insegnava matematica al ginasio e proprio lu, el professore, el vignea fora de casa in quel momento. tirândose sù la pistagna del tabàro. Intanto sior Etore el gavea messo a posto i so' pachi e voltandose verso el so' colega:

— Oh Furlan (el dixe) gheto ancora in casa el viagiatore de Padova?

Bisogna savere che quela matina prima de partire, i do' amizzi i gera andà passando, a darghe un saludo al professor Furlan e i lo gavea trovà co' una luna tramenda, parchè delà ghe gera so' muiere che la fasea spese a tuto andare dal solito viagiatore de stofe, de una casa de Padova. I la gavea sentìa difati stando in studio del professore (ela la gera in tinèlo de là co' la porta verta) che la se entusiasmava ora par una pezzo de veludo. ora par un campion de pano o de seda. I do' amizzi i se gavea fermà lì un quarto d'ora a contàrghela al marìo, par farghe passare la luna. Adesso, dopo siè sete ore, i imaginava che la ghe fosse sboja e i credea de poder cherzarghe ora. Ma invezze, caro ti, a sentir nominare el viagiatore de Padova, el professsore el ga pestà un piè par tera:

— No' sta farmelo vignere in mente! (el dixe). El me ga impienà tuto el tinèlo de batarie e go dovudo pararlo fora dai piè, parchè senò quel'altra, quela testa de zèlaga, la gavarìa comprà anche i bauli, el careto e la Casa de Padova con tute le sucursalì.

— Cosa vorlo professore, le xe tute compagne le signore, bisogna compatirle (ga dito sior Ernesto par consolarlo). « Anca le nostre, vero Etore? ».

— Precise compagne (el ga risposto sior Tempestina). L'ano passà, quel viagiatore lì istesso, el xe sta a casa mia meza giornata. Mi no' lo go gnanca mai visto in facia, ma me lo imagino come che lo vedesse, parchè lo sento dala vozze. E mi quando ch'el sona el campanelo e so che el xe lu, a me la moco parchè senò el me inzingala anca mi. Mi lo so come che son fato: dirghe de no che no' compro gnente, go riguardo e così la lasso che la se rangia ela. Par fortuna sarà un ano che nol vien più. Anca me muiere la se ga stufà e la ga giurà che da viagiatori no' la tol più gnente.

— Così pensasse anca la mia! (ga sospirà el professor Furlan. E dàndose una bela intabaràda e salutando i do' amizzi, el se ga direto verso piazza, per andare al Cafè del Comercio, a zugare la solita partia a Foracio.

Sior Ernesto e sior Etore i ga continuà la strada tasendo. Tuti do' presso a poco i pensava che i gera sta fortunà de trovare do done ragionevoli, che più in là dele spese che i gera in grado de fare, no' le se intestardava a voler nessuna cosa.

Arivà nela piazzetina che ve go dito, subito i xe corsi coi oci ale finestre de casa che le gavea i balconi ancora verti e fasea l'efeto che le fosse piene de fogo, in mezo a tuto quel bianco dela neve.

A lori ghe parea zà de sentire el caldo del so' tinèlo, con quela bela fiama che andava nel camineto e quei s-ciochi alegri dela legna. che a sior Ernesto ghe fasèa bòiare zento idee nel servèlo e a sior Etore che fasea vignere in mente tute le prodezze fate in gioventù.

(Continua)

SILVIA MUGNA

QUELO CHE MI VOLEA

A l'ilustre amigo e maestro
Berto Barbarani

'Na vileta su l'Adese piantà
calda de inverno e fresca co xe istà,

de drio frutari: peri, pomi, nose,
davanti: on giardin-parco e çento rose

e in casa, su pa' i muri, aver tacà
dei quadri, bronzi e qualche antichità.

A torno a 'sta vileta, messi ben,
i me campeti pa' i racolti e el fen,

co' la stala più bela dei dintorni
e che drento ghe sia pareci... corni...

On par de scarpe che no' fassa male,
dei libri boni, on toco de giornale,

qualche carta da çento, ma d'avanzo
on virginia, che tira, dopo el pranzo,

(pranzo modesto, Berto: on dindio... [coto
par 'na vecia... botiglia de recioto),

no aver nessun pensiero che doman
me podesse mancare on leto e el pan,

ma tanto pan, da poderghene dare
a quei che no ga gnente da magnare..

'Na radio bona, par sentir, de sera,
l'eco de Roma ne l'Europa intiera,

e paxe in casa, e paxe fra Nazion,
par no' sentir più colpi de canon;

e i giorni che me resta, passar bei
fra amissi, l'Arte, i fiori e i me fradei.

(Cavarzere)

ULDERICO GIRARDI BOSCARO

TEATRO — Al di quà e al di là del sipario — LETTURE

"Sior Toffolo bela macia,,
Tre atti di Carlo M. De Angelis

(VENEZIA: TEATRO GOLDONI)

Sior Toffolo bela macia è sopratutto una commedia di ambiente. Poverissima di azione e di fragile architettura, incerta nella linea e d'instabile equilibrio, priva affatto di personaggi, che sappiano spezzare il tratto della macchietta per allargarsi ed approfondirsi fino ad assumere quelli del tipo, essa vive di colore, nutrendosi continuamente di un dialogo gaio e saporito. Nulla della semplice vicenda è proprio nuovo di zecca, e certe situazioni che s'impostano in essa e certi suoi sviluppi ci rimandano ora qua ed ora là col ricorde dove stanno di casa alcuni tra i pezzi più noti del vecchio teatro veneziano. Ma non importa. La commedia, in barba ai suoi difetti, sa farsi ascoltare e sa farsi godere e questo, nella maretta in cui navighiamo, non è certo un merito da lasciar correre senza un elogio.

Sior Toffolo è un uomo piuttosto maturo, guastato un poco dal vino, un pò dagli amici, un pò dalle donne e un pò dalle mal digerite letture. Legge i classici, commenta filosofi e poeti, pilucca i versi dei poemi immortali e spicca i vocaboli dalle illustri prose per intrecciarli alle frasi dei suoi sproloqui di perdigiorno strambo e presuntuoso. Un pò con l'esempio e un pò con la forza dei suoi principi bislacchi e della sua sgangherata eloquenza egli reca in famiglia il seme della discordia: le donne non fanno che accapigliarsi e il solo uomo presente, un nepote di Toffolo, indeciso dapprima circa l'orientamento, finisce per seguire la rotta segnata dal vecchio pazzerellone. Beve anche lui, si fa adescare pur lui dalle grazie di qualche donnina, si lascia trarre da un giovane barbiere verso l'ozio e verso la baldoria, trascura la sposa,, abbandona il mestiere e dopo essersi fatto mantenere per un pezzo dalla moglie che fa la stiratrice, scappa di casa e pianta la famiglia.

Per fortuna la sua bontà d'una volta è solo assopita e l'amore per la sua compagna non è morto, ma dorme nel fondo del cuore. Anche la moglie, che aveva aderito al divorzio, s'accorge davanti al magistrato di non poter rassegnarsi a un passo definitivo sicchè dopo lo spreco di qualche lagrima gli sposi si riconciliano e la pace torna in famiglia.

Il contrasto tra la olimpica serenità del pazzoide e il nervosismo della famiglia che passa da una baruffa all'altra per tutto il correre della vicenda, fornisce i mezzi di una comicità generosa della quale il Cavalieri s'è valso senza molti scrupoli e senza economia. Egli ha dato certo molto di suo al carattere di Sior Toffolo e ne ha colorito la espressione con quelle tinte di vivacità pronunciata che gli son care e che sanno fruttargli l'applauso facile e il rumoroso consenso. Ad ogni modo la figura del vecchio mattoide ha avuto più di qualche tratto veramente felice e qualche momento davvero gustoso.

Col Cavalieri sono stati assai festeggiati quell'eccellente attrice ch'è Margherita Seglin, la Leon Bert vivace e pittoresca nel suo ritratto di popolana franca e linguacciuta, la graziosissima Bertoncello, il Grossoli ch'è attore semplice, corretto e molto espressivo, quell'ottimo caratterista ch'è il Garzesi apparso in una gustosa macchietta di giovane barbiere, il Micheluzzi benchè sacrificato in una particina di sfondo e gli altri tutti.

La commedia è piaciuta e la cronaca registra applausi a scena aperta al Cavalieri, alla Seglin e alla Leon Bert; tre chiamate dopo il primo atto, quattro dopo il secondo e tre alla fine.

a. z.

IL REFERENDUM DI MUSA VENETA SUL TEATRO DIALETTALE VENETO

MUSA VENETA, oltre che la poesia e la canzone dialettale cura con speciale amore il « Teatro Dialettale »; e per ciò si rivolge agli autori, agli attori e capocomici, ai critici e scrittori dialettali e li prega di rispondere alla seguente richiesta:

1. — Credete che oggi ed in avvenire, dato il ritmo accelerato e più ampio di vita, il teatro dialettale abbia ancora ragione di esistere: con efficacia o con originalità?

2. — Quale linea dovrà seguire il repertorio dialettale veneto? Riproduzione del tipico ambiente regionale: oppure ospitalità anche ai lavori di altre regioni o magari a pochades francesi, tradotte in vernacolo veneto?

3. — Quali lavori preparate per il Teatro Veneto: e per quali Compagnie? Quali lavori i capocomici hanno in programma per il 1932?

Le risposte, brevi e possibilmente motivate, dovranno pervenire a MUSA VENETA (Casella Postale 196 - Verona) entro il 31 Gennaio 1932. — Ne verrà iniziata la pubblicazione nei numeri del febbraio 1932. — Un illustre autore veneto riassumerà poi in sintesi i risultati del referendum.

"El nome sul sfoio,,
di E Zuccato, a Vicenza

Emanuele Zuccato, che altre volte ci diede buone prove d'intuito teatrale sere fa ha presentato al giudizio una vicenda comica: « El nome sul sfoio ». E bene ha fatto ponendo a sottotitolo del lavoro l'espressione vicentina: « bagolo ». Ha così prevenuto gli spettatori a non voler cercare le severe linee di una pesantissima trama, ma bensì a gustare quadri di vita paesana e scene preparate per due ore di sano diletto. Le intenzioni sono state pienamente raggiunte.

Il succedersi delle comiche situazioni si impernia sulla figura di un contadino (Gasparo Pagnota) truffato col solito sistema all'americana e per breve tempo lusingato di entrare in possesso di una rilevante somma. Ma chi vuole ingannare rimane quasi sempre ingannato; così avverte anche la morale della favoletta riassunta in strofe cantate alla fine del « bagolo ». Pagnota ha il danno e le beffe. Però la truffa, infine, non è stata che un pretesto per l'autore. Zuccato ha popolato di tipi amenissimi l'ambiente villereccio: venditori ambulanti, sensali, contadini interessati e venali. Ha disegnato in un ambiente familiare, suggestionato dalle presunzioni di Pagnota, una esilarante figura di ragazzotto iniziato al canto, un maestro di musica, una moglie vivace, una comare ciarliera, due giovani amorosi che dalla allegra istoria traggono profitto per la loro felicità.

Il pubblico elegante, che gremiva ogni ordine di posti, non ha desiderato di più, ha riso di gran cuore festeggiando vivamente l'autore.

Valida fu la collaborazione di Vere Jaiola (compositore di gioiose canzoni) e della compagnia diretta da Primo Piovesan che, ancora una volta, ha profuso mirabili risorse. Circa trenta persone hanno animato la piazzetta del mercato, la casa dei Pagnota. Gli attori hanno recitato e cantato con fine gusto caricaturale sollevando ondate di rumorosa gaiezza.

Serata festosa: Attilio Tosato meriterebbe un dettagliato cenno sulla interpretazione del personaggio centrale, ma non vogliamo dar cronaca dei singoli valori, chè, indistintamente, tutti meritano l'alto elogio. La filodrammatica Vicenza, così composta, così affiatata, è giusto orgoglio cittadino.

LETTURE DI VERSI

Terio Ferrari
alla Scuola Bonomi di Verona

Recentemente dinanzi ad un pubblico numeroso ed attento il concittadino Eleuterio Ferrari ha tenuto l'annunciata dizione delle sue liriche.

Terio Ferrari, già ben noto al pubblico veonese, ha dato ancora novella prova della sua pronta e squisita sensibilità di artista e di poeta.

Egli ha detto le più significative tra le sue composizioni poetiche, varie nel contenuto, ma tutte egualmente vive ed espressive. Tra le più interessanti ci piace ricordare « La Canzon de Verona », illustrazione poetica dei monumenti e delle bellezze naturali ed artistiche viste nella cornice dei momenti salienti della vita veronese: « El Giornalar », « La bogonela e la rosada », « Santa Lussia », « La lavandara » ed altre graziose e brevi composizioni tra le quali molto riuscita e gradita dal pubblico una gustosa satira contro la moda odierna dei cappelli femminili intitolata « Capelini ciocoleti ».

Il Ferrari che durante la dizione è stato seguito con vivo interesse e con vive approvazioni dal pubblico, è stato alla fine calorosamente applaudito e complimentato.

POSTA IN QUATTRO RIGHE

S. MUGNA - LOCARA: Grazie per la commedia; avrà presto buone notizie. Quanto al romanzo, non c'è che proseguire. Saluti.

VITT. QUEREL - VENEZIA: Le sono molto grato per l'articolo, ma abbiamo già pubblicata la recensione sul Num. 22-23 del 1931. Desideriamo annoverarla tra i nostri abbonati. Coraggio.

LIBRI E PUBBLICAZIONI RICEVUTE

BINDO CHIURLO: *Versi Friulani* - (Ed. Libreria Carducci - Udine 1921) Lire 4.

BINDO CHIURLO: *La letteratura ladina del Friuli;* saggi friulani - (Editr. Libreria Carducci - Udine 1922). Lire 5.

RIVISTA ITALIANA DI LETTERATURA DIALETTALE - N. 3 anno III; Terzo Trimestre 1931. - Diretta dal prof. Felice Fichera - Milano, Viale Zara 160.

NINO COSTA: *Fruta madura* - Poesie piemonteise ilustrà dai pitor Bosia, Da Milano, Enrico, Vellan, Gemma Vercelli; (Ed. S.E.L.P. - Torino 1931. Lire 12.

GIGI FOSSATI (Sofista): *Il tempo perso*: Versi tomo secondo - (Autoedizione, Rodigii 1981). Lire 10.

ARETHUSA: Rivista di Studi Neo latini - Anno II N. 1 - (Ed. Arethusa, Milano 1932). Lire 4.50.

CE FASTU? - Bollettino mensile della Soc. Filologica Friulana - Dic. 1931.

EUGENIO G5NERO: *Ancora un rèfolo!* versi veneziani (Ed. Stab. Grafico Umberto Bortoli, Venezia) Anno X. Lire 10.

CARLO RABBI: *El dulur 'd Turin;* elegia pupular, musicata da Eduard Lessona: (Ed. D'Amato, Torino) 1926.

FRAGIOCONDO (Giulio Cesare Zenari)
Direttore responsabile

Ugo Zannoni, Capo redattore

Soc. Editrice « Arena » - Verona